



IL TEATRO DEGLI ORRORI

di Andrea Prevignano

Benvenuti nel foyer

Con un nome grandguignolesco che ricorda al tempo stesso Artaud e l'epoca prog, il Teatro degli Orrori debutta nel miserevole panorama del rock italiano cantato in italiano con *Dell'impero delle tenebre*, un album cattivo, pieno di diavoli, allucinazioni alcoliche, nevrosi, sangue, guerra, amore, urla feroci, risate sardoniche, chitarre e bassi iperdistorti. Attore primo di questo "palco moderno" è Pierpaolo Capovilla, bassista e cantante dei One Dimensional Man, attorniato da una compagnia di giro che farebbe tremare i polsi ai più coraggiosi tra gli impresari: Gionata Mirai (cantante e chitarrista dei Super Elastic Bubble Plastic), Giulio Ragno Favero (chitarrista, ex ODM e produttore) e Francesco Valente (attuale batterista degli ODM). La musica parla forte, urla. Ci sono di mezzo le grandi ossessioni di Capovilla, il post-punk blues di Jesus Lizard e Scratch Acid, Birthday Party e Cpt. Beefheart, ma anche l'arte della

parola recitata di Carmelo Bene. I testi richiamano la dissoluzione dell'anima e del corpo descritte da Harry Crews e David Goodis, due grandi reietti della letteratura americana, oppure il cinismo del migliore Henry Rollins, e viaggiano sull'instancabile locomotiva messa in moto dai quattro e lanciata verso l'inferno. "Me ne frego di Dio, del demonio, dei sacramenti e di te" recita "E lei venne!", uno dei brani più potenti e deliranti dell'album. Il Nick Cave di "King Ink" che scruta ogni più piccolo pezzo di sporco e galleggia sul pelo del mare dell'abiezione è un buon metro di paragone poetico. Basta saltare a caso da una canzone all'altra per accorgersi che "Dell'impero delle Tenebre" è un disco spietato e necessario, come pochi ne sono stati pubblicati nel mondo delle piccole cose di pessimo gusto che è la nostra discografia attuale. Spietato come fu ai tempi *Stanze dei Massimo Volume*, un diario livido di vita quotidiana, una piccola rivoluzione nel modo di scrivere il rock italiano; e necessario come le poesie murattiche di Faust'o, uno dei più complessi, inquieti e psicologicamente irrisolti cantautori italiani. L'album per la cronaca è stato magistralmente registrato e missato tra lo studio di Giulio Favero, il Blocco A

di Padova, e il Natural Head Quarter di Ferrara, e ha una qualità di suono superiore: basti ascoltare un piccolo estratto di *Compagna Teresa*, dal minuto 2'45 alla fine, per apprezzare la potenza dell'attacco del muro di chitarre che si abbatte sulla coda di quello che suona comunque come il brano più dritto e tradizionale dell'intero lotto, un vero capolavoro di stratificazione di suono. Dritto, teso e finale come la storia che racconta, quella di una staffetta partigiana assassinata dai fascisti, quella di un amore che si spegne, e con quella l'idea che porta con sé.

Maestro, si accomodi.

La febbre quartana creativa che fa tremare e scottare la testa di Pierpaolo Capovilla, uno dei pochissimi che possa pronunciare la parola "rock'n'roll" dalle nostre parti senza suonare falso come una moneta da tre euro, è l'energia termica che fa correre veloce quella locomotiva. "Mi sento come a un debutto" dice Capovilla. "Anzi, ti dico che avrei preferito non avere vissuto fino a questo momento per non dovere rispondere a domande su quello che è stato. Dico solo che i

One Dimensional Man non si sono sciolti, sono in standby. Siamo rimasti io e Franz (Francesco Valente, N.d.l.), per ora siamo fermi e abbiamo deciso che ci prendiamo un po' di tempo per ragionare. Voglio dire, il Teatro degli Orrori non è un progetto da dieci date estive, è una cosa molto seria, è un vero e proprio gruppo". Il Teatro degli Orrori è nato dopo la defezione di Giulio Ragno Favero dagli One Dimensional Man. "Quando Giulio se ne è andato, Franz e Gionata hanno partecipato ai provini ma ci siamo accorti che Franz è anche un batterista eccezionale. A quel punto abbiamo tirato dentro di nuovo Giulio".

Semplificazioni (brutali)

Trovata la linea di fuoco, le idee hanno iniziato a fluire, o meglio a collidere nel mezzo di un'entropia creativa e dopo quasi due anni è arrivata la creatura che ha avuto un parto podalico, e come tutti i figli nati da un travaglio difficile hanno bisogno di tanta cura e tanto amore. "Due anni di lavoro, magari non continuato, ma complicato. No, non è stato divertente, o meglio, lo è stato ma è stato anche molto faticoso, ha



richiesto un procedimento di semplificazione brutale. È stato il frutto di una grande sofferenza. Non eravamo soddisfatti delle riprese, e così abbiamo letteralmente scartato quelle dubbie, magari per andare a recuperare registrazioni di due anni prima. Alcune canzoni sono state completamente ri-fat-te. Due brani sono rimasti fuori perché non ho saputo cantarli come avrei voluto. Un brano si intitola *Refusenik*, come i riservisti israeliani che si sono rifiutati di combattere. L'altro l'abbiamo composto e suonato con gli Zu, *Il deserto non c'è*".

di quelle parti. Ora che democrazia e fascismo sono diventati la stessa cosa, l'orrore è che non ci sia più nulla da dire".

Le parole per dirlo

Serviva la lingua italiana per raccontare l'orrore di questi tempi, ed ecco una prima piccola rivoluzione: "Sì, ho cambiato idea riguardo: l'italiano è più congeniale a queste canzoni. È difficilissimo ma ci ho provato e spero di esserci riuscito. Non crede-

re che usare l'inglese sia stato più semplice. Ho sempre sputato sangue sui testi, indipendentemente dalla lingua. Con il dovuto rispetto per un esempio eccellente, ho fatto il percorso inverso a quello di Beckett che ha scritto *En Attendant Godot* in francese. Io dall'inglese sono tornato alla mia lingua".

Vita mia, a noi due.

Capovilla ha recitato ancora prima che cantato le undici canzoni, e

buona parte di queste sono attraversate da un riso beffardo, sardonico, diabolico. Il diavolo ricorre sovente nei testi, dove il registro comico, quello assurdo e quello tragico sono legati in una stretta mortale. "Credo che esista un demone nei personaggi che mi hanno ispirato, da Celine a Bene, da Baudelaire a De André, da David Yow al grandissimo Dino Campana, perché no. È lo stesso diavolo che io posso solo cercare di rincorrere, per cercare di farmi possedere da lui. Nelle parole che ho scritto c'è per forza la mia vita,

"Nessuno ha mai scritto, dipinto, scolpito, modellato, costruito o inventato se non per uscire letteralmente dall'inferno". Antonin Artaud

Facile intuire nel moniker del gruppo una citazione letteraria. "Avrei voluto chiamarlo Il Teatro della Crudeltà" ma abbiamo avuto troppo rispetto di Artaud per rubargli quel titolo. Per pudore, non l'abbiamo fatto, nei confronti di una persona che ha subito terribili violenze da questo mondo, torture psicofisiche, elettroshock. Ecco, di Artaud condivido la rivolta contro l'esistente, contro le sovrastrutture, contro la violenza psichica della società. E ho pensato che 'Teatro degli Orrori' fosse una buona mediazione. Del resto guardiamoci attorno, se non è un orrore quello che vediamo. Io ero bambino negli anni Settanta, ma ricordo ancora il dibattito sul democrazia, socialismo e fascismo e sulle ragioni



(tutte le foto sono di Mauro Lovisetto)



anche se non ci sono riferimenti autobiografici precisi. Celine diceva che un bastone immerso nell'acqua si specchia dritto a meno che non lo si spezzi, non lo si corregga. Ecco, si usano espedienti narrativi per raccontare la vita vissuta, e in questo senso, sì, questi testi possono essere considerati autobiografici. Hanno influito di sicuro le letture di una vita che mi accompagnano sempre, Artaud, Shakespeare, Faulkner. Per quanto riguarda la musica sto riascoltando le cose che mi appassionavano da ragazzino, Genesis e King Crimson. Non necessariamente tutto si deve trasformare in ispirazione. Del resto io sono solo un quarto del gruppo, e spesso neppure quello più importante. Nel processo di scrittura sono quasi sempre intervenuto quando le canzoni avevano preso forma. Solo in quel momento ho tentato di adattare i testi. Il risultato finale è davvero il prodotto dell'intero gruppo, anche se Giulio è stato determinante nella scrittura della musica".

La memoria del XX secolo

"Abbiamo perso la memoria del ventesimo secolo/comunque sia/abbiamo perso". "Siamo ormai condannati a un decadimento culturale irreversibile. Abbiamo raggiunto il limite della massificazione, non si torna

più indietro. Negli anni Trenta Hitler si dava alla guerra preventiva. Settant'anni dopo non mi sembra che sia cambiato qualcosa. Ormai abbiamo l'abitudine di dimenticarci tutto. Non ricordiamo neppure quello che è successo dieci anni fa. Semplicemente ce ne dimentichiamo, non ci pensiamo più. 'Abbiamo perso la memoria del XV secolo' cantavano gli Area in *Maledetti* (nel 1976, per denunciare l'imbarbarimento delle coscienze, con un testo grottesco e regressivo, N.d.I.), anche in questo caso non è cambiato molto". La guerra si rivela in tutta la sua stupida crudeltà televisiva in *Carrarmatorock*. "E' la storia di un soldato italiano che salta su una mina. Una mina italiana. Ricordiamoci che l'Italia è stata fino a poco tempo fa il primo Paese nella produzione e nel commercio delle mine antiuomo".

Lezioni di musica

La seconda metà dell'album, dopo mezz'ora di assalto feroce alla mente e all'udito con parole appuntite, letali, si trasforma in un altrettanto dolorosa discesa in una gola sconfinata e buia. I demoni baudelairiani si ritirano, o meglio sbirciano appena da lontano i corpi degli uomini contorcersi negli spasmi della gelosia (*Il Turbamento della Gelosia*) e dei patimenti umani, e

non solo amorosi, descritti con lucidità chabroliana (*Maria Maddalena*). Si parla di amore senza parlarne, come nella bellissima, delicata e terribile *Lezione di musica*, che davvero è una delle prove più riuscite del gruppo, con un fraseggio che ricorda gli Oxbow e un testo e una linea vocale melodica che rimanda alla nostra migliore tradizione cantautorale. "E' una canzone nella quale ho voluto realizzare un cortocircuito amoroso, non ci sono connotazioni sessuali, è neutra dal punto di vista sentimentale, si presta ad almeno tre, quattro letture, ad altrettante combinazioni. Ognuno la può ascoltare secondo il proprio vissuto". In *E lei venne!* Capovilla si prende una licenza e adatta Baudelaire. "Ho riletto *Il Vino dell'Assassino* di Baudelaire, l'ho presa da *I Fiori del Male*. Ho cercato di renderla più moderna ma attenendomi alla maggior parte dei passaggi cruciali del testo".

Dell'impero delle tenebre. Una buona sintesi quella tra il mondo madido di blues deviante che faceva e ancora fa parte dell'immaginario del gruppo, e la canzone d'autore. Finora non molti ci avevano provato, e quelli che l'avevano fatto si erano persi nelle mollezze del nostro rock dalle gambe deboli, nell'afasia letteraria che ha stretto la gola delle ultime generazioni della nostra musica. Potrebbe essere un primo buon

Teatro degli Orrori Dell'impero delle tenebre La Tempesta

8 Siamo di fronte ad una delle più maestose esibizioni di rock applicato alla musica d'autore che l'Italia indipendente ricordi da parecchi anni. Dopo aver massacrato tutti i palchi con l'impepato primordiale degli One Dimensional Man, Pierpaolo Capovilla realizza il suo capolavoro assoluto. E lo fa anzitutto con la costruzione di una formazione strepitosa: Giulio Favero (ex ODM, ora apprezzato produttore) al basso, Gionata Mirtai (Super Elastic Bubble Plastic) alla chitarra e l'istrionico Francesco Valente alla batteria. Quattro musicisti impressionanti per coraggio, attitudine, carisma e presenza scenica. "Dell'impero delle tenebre" è un'opera rock che toglie il fiato e spremere gocce di sangue direttamente dal cuore. Fusione tra l'insegnamento dei Jesus Lizard più urticanti e l'espressività monolitica dei Melvins, attraversando decenni di hard rock, inteso nella sua accezione più malata e primitiva. Eppure in queste canzoni c'è molta Italia, quella di De André. Delle canzoni scritte con lo sguardo di un cantastorie che scuote i dettagli della realtà per condensare in una sola grande scena i fatti quotidiani, le denunce sociali e gli stati d'animo interiori. Un tessuto narrativo crudele, passionale, violento, fatto di poesie febbrili e monologhi nevrotici. Sintesi magnifica di ispirazione letteraria e furore strumentale, senza dimenticare una forma melodica che spesso scorre invisibile nelle trame dirompenti di chitarra, per manifestarsi improvvisamente come un sogno visionario. Disco spaventoso. Inebriante. Per il cuore, per lo stomaco, per il cervello.

Stefano Rocco



esempio per chi verrà, o potrebbe essere un altro sparuto momento felice, da ricordare in un "Retropolis" tra una quindicina d'anni. Non conta. Per il Teatro degli Orrori è solo il primo passo verso l'innalzamento del livello della sfida. Dei, demoni, sacramenti e chiunque si sia trovato sulla loro strada ha capito. La strada è spianata.